Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4532
BRAIDENSE
MILANO

L'
EMPIETA'
CASTIGATA
Nella caduta di
DOMITIANO
TRAGEDIA
Da Rappresentarsi nel Teatro di
San Salvatore.
L'ANNO 1716.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA
Il Signor
GUGLIELMO
CONTE D'ESSEX
Visconte di Malden, Baron di Capell,
e di Hadham, &c. &c. &c.

VENEZIA, M. DCCXVI.
Appresso Carlo Buonarigo in Spadaria.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA

ECCELLENZA

NOn animata da muſicali concenti, mà eſpreſſa con grave melodia di lacrime eſce da Torchi la preſente Tragedia; per chiaramente dimoſtrare, che non implora, che compatimento magnanimo all'amarezza de ſuoi ſingulti.

Vederete un Monarcha depreſſo, & un

Cittadino Romano aſceſo al ſoglio del Lazio, quelloperche tiranno, queſto perche pietoſo; nell' uno ſcorgerete con giuſtitia de ſguardi preſcritta la pena alla colpa; nell'altro con ſoavità de penſieri deſtinato al merito il premio; Il primo ſarà di ſpavento à gl' aſpettanti. Il ſecondo comparirà come modello della voſtra grandezza à gl'occhi di chi ammira le voſtre glorie.

Fortunata Roma contemplava in Nerva un ſangue, che raffinato da ſuoi ſudori ſervivа ad eſſo di faſto, e di grande felicità à Romani. Il Mondo onora in voi un ſangue, ch' illuſtrato da nobil freggio d'Opere egreggie ſcorre felice nelle voſtre vene, à ſoſtenere, & à rinovare i preggi della voſtra Proſapia, e de generoſi Antenati l'illuſtri memorie.

Fù Nerva gradito à Latini per le rare qualità del ſuo animo, e per lo ſplendore delle ſue doti. Rende voi l'ampiezza del Voſtro bel cuore amico a' patri lidi, ed' ammirabile agl' Eſteri Imperi. E ſe Nerva fù di ſtupore al Tebro per l'integrità del ſuo petto; voi molto più d'eſſo ſiete di meraviglia à tutti, ſe in voi (abenche ancora biondeggia nella voſtra Fronte la Primavera degl anni) riluce quell' onore, quale coſtituiſce venerabile un Crine canuto.

Molto di più dir ſi potrebbe per poner à viſta di tutti il lucido più chiaro de voſtri onori, ſe il timore di offendere la voſtra modeſtia non m'imponeſſe venerare col ſilentio ciò, che cantar non ſaprei con la debil lena de miei humiliſſimi carmi.

Aggradite adunque benigno d'un core oſſequioſo un devoto tributo, e non ſdegnate onorare de voſtri ſguardi un picciol dono di chi con tutta la raſſegnatione ſi chiamai felice nell' avere l'incontro di proteſtarſi

Di V. E.

Humilliſs. Devotiſs. Obſervantiſs. Servitore
Gio: Battiſta Abbati.

CORTESE LETTORE.

ECcoti il primo parto della mia penna. Per effetto della tua generosità degnati onorarlo del tuo compatimento per animare la mia debolezza, quale con attentione s'affaticherà per aggradirti. Le voci: Fato, adorare, Deità, & altri simili, protesto essere puri scherzi poetichi, non vivi sentimenti d'un core, che conosce il pretioso vantaggio della vera Religione. Vivi felice.

ARGO-

ARGOMENTO.

OPprimeva con mano troppo severa i popoli della Germania Domitiano Imperator di Roma, all' ora quando Lucio Antonio Governatore di quella tentò à forza d'armi liberarsi dal giogo Latino. Il valor de Romani atterrò l'orgoglio de ribelli, e portando il Teschio del contumace alla Patria stabilì in fede i'men delinquenti, e diede à Roma il trionfo. Domitiano vedendo maggiormente invigorita la sua possanza, divenne nel governo più fiero. Fà uccidere à Senatori i'figli, repudia ingiustamente Domicilla, e rapisce ad Elio Lamia la moglie. Da fatti si crudeli mosso il Senato risolve in vendetta d'Augusta per mano de nobili congiurati trar di vita, ch'insidiava il commun ben di Roma. Andati ad effetto il voler del Senato viene eletto Nerva Imperatore, e fà godere quella pace del Lazio, ch' aver non si poteva sotto il rigido impero dell' ucciso Tiranno. Questi è quanto si trova nell' Istorie; il restante è inventione.

A PER-

PERSONAGGI.

Domitiano Imperator di Roma invaghito di Servilia.
Domicilla Imperatrice.
Nerva Senatore, e Consigliero di Cesare.
Elio Senatore.
Servilia Sposa d'Elio.
Appio. Capitano Generale dell'Armi Latine.
Pompilio. Capitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Domitiano. Domicilla. Nerua. Elio. Seruilia.

Domit. LA Germania infedel or che sconfitta
Nelle perdite sue baccia gl'artigli
All'Aquila Tarpea, ed or che l'hoste
Dallinuitto valor punito, e vinto
Nel suo sangue fellon spenti hà l'orgoglio;
Della vindice Roma il braccio forte
Deue scagliar sù le reliquie infette
Della Flegra Germana i suoi castighi;
Acciò ch'humile apprenda, e saggia insegni,
Ch'à Roma l'ubbidir è lieue pondo,
Ch'il Cesare Roman Giou' è del mondo.
Nerua. Cesare già, che il Ciel giusto, e pietoso
Diede al campo Latin dell'ardua pugna
Il Trionfo, e la palma, e già che vinta
La Germania fedel promette, e giura
Bacciar scettro Roman, à te s'aspetta
Il riggor raddolcir della vendetta
Contumace fù Lucio, e in lui dourebbe,
Se termina l'error, finir lo sdegno.
Già la fede, l'amor t'offre pentita
La Germania diuota, e non contrasta
Contumace l'onor. *Domit.* Nò non mi basta:

Nerua. Quando il furor, m'aſcolta ò inuitto Auguſto,
Sorpaſſa l'oneſtade è ſempre ingiuſto.
Domit. Perche infida all'impero, à Roma ingrata
Tramar inſidie, e meditar ruine?
Nerua. Ceſare l'alto error io non diffendo,
Per iniquo l'accuſo, e graue il danno.
Ma ſe.... *Domit*. mà che? Forse s'aſſolue, ò Nerua,
Simile ardir ſi facilmente in Roma?
Qual mai potreſti addur per ſua difeſa
Ragion, che mi conuinca, ò che più mite
Renda il rigor della vendetta? *Nerua*. Auguſto.
Deſta all'armi il rigor l'alme più fide.
Domit. Peggio fia, s'all'ardir pietà l'incalza.
Nerua. Vaglia dunque il rigor, mà non offenda
Delle genti i'diritti, e quei del ſoglio.
Domit. Placida legge è ſenza forza; e ſempre
Và innobbedita, e innoſſeruata. *Nerua*. Quando
Vn ſouruno voler ſia giuſto, e retto
Si riſpetta da ogn'uno, e s'ubbidiſce.
Domit. Baſta per eſſer tal, che ſia di Rege.
Nerua. Tal uolta al ſuo voler fia, che contraſti
La giuſtitia, il douer *Elio*. (Pur troppo è vero.)
Domit. Così vogliam poter, tanto ti baſti.
Nerua. Altr'è il poter, altr'è il douer ò Auguſto
Può commandar, e può voler chi è in ſoglio.
Ma la poſſanza ſua deue eſſer retta
Dalla legge, dal giuſto. *Domit*. è gran follia.
Nerua. Mà l'ingiuſto voler è Tirannia.
Do. Temerario. *Domic*. T'arreſta. *Ser*. Empio, *Elio*. Tiranno
Domit. Tanto col dir preſumi? E così ardito
O ſi opporti ad Auguſto? *Nerua*. Io non contendo.
Domit. Taci, o fellon, *Domicil*. Il tuo rigor ſoſpendi.

La

La fede, il patrio amor.)*Elio*. Quant'è ſuperbo.
)*Seru*.
Domit. Non è amor, è baldanza all'or che intende
Di contraſtar l'alto voler d'Auguſto.
Nerua. Di Cittadino il cor... *Domit*. Tacci, e correggi
Il vaſſallo tuo ardir. De folli errori
Queſta la pena ſia. Vatene, e muori.
Elio. Eh nò, Signor, al popolo, al Senato
Mente sì cara ſi riſerbi. *Domicil*. Il giorno
Di vna gloria ſi bella. *Domit*. Auguſta tacci
Li papaueri eccelſi, e fraudolenti
Vò reciſi mirar in Campidoglio.
Elio. Mio Souran (che dirà) à chi ſia dato
L'ardire d'inſultar? Chi ſia? *Domit*. Il Senato.
Elio. Il Senato? (crudel) Ceſare è vero?
Domit. Il Senato ſi ſi. Che merauiglia.
Nerua Empio Tiran (*Seru*.) Quant'è crudel' *Eli*: Concedi?
Domit. Parla, riſpondi, di; Che già t'aſcolto.
Mà ſe ſei Senator cauto conſiglia.
Elio. Non obliar di queſto, ò inuitto Auguſto
La fedeltà l'amor. Serba coſtante.
Il decoro douuto al patrio ſoglio.
Domit. Conſeruarlo ſaprà chi Roma regge.
Elio. Maggior virtute, e maggior gloria in vero.
Fora ſervar i Citadini à Roma.
Domit. Troppo ſolto è il ſenato, e il Lazio adorno
Di ſenator, di Cittadini. *Elio* E queſta
E la gloria maggior del noſtro impero.
Domit. Contumace, ed altera alza la fronte
La progenie ſuperba, ed hà per faſto,
Ai Ceſari tramar danni, ò ruvine.
Elio. Anzi nò mio Souran, ove che ſiede

Multiplice il voler, ancor si trova
Discorde l'operar, dal che non puote
Alcuna sedition sorger furtiva
Se già ben sai, ed è ben noto al mondo,
D'unanimi voler nascon l'insidie.
Onde se in Roma, e nel senato ò Augusto,
Sono varii i pensier, sarran diuerse
Anco l'opre, o souran viva quest'ora
Il Senato Latin. *Domit.* Mà Nerua mora.
Nerva. Mora Nerva si si, è al piè d'un soglio
Più d'una volta dal suo acciar diffeso
Sparga il gran sangue un Cittadin suenato.
Mora Nerva, ò Romani, e questo fia
Il premio del suo zelo, e di sua fede.
Mora Nerva (ò souran) ma non qual suole
Morir un reo abbandonato in vista
Del suo error, di sue colpe, e ch' hà per pena
Per forza del rossor del suo rimorso
Mirar in volto il Giudice, ch'il danna:
Ma intrepido, innocente, invito, e forte
Vado incontro al mio Fato; e quando fia
Essangue al suolo, e à gli occhi vostri estinto
Il mio cor si riserbi, in quello impressi
Leggier potrà d'un Cittadin costante
La fedeltà, l'amor Roma, chi avuiva
Anco di estinti le memorie illustri.
Voi poscia amici, e non ingrati unite
Quell'auuanzo infelice alli più cari
Degli Antenati miei, voi generosi
L'accogliete col pianto, io già divoto
Vel lascio in dono, e alla mia Patria in voto.
Elio. Non obliar Signor, le memorande

Ope-

Opere del valor, di sua virtute.
Sappi, che per tua gloria invitto sempre
Bagnò di sangue ostil l'arene, i lidi
De Sabini, de Volschi, e de Samniti.
Pose in freno d'Abido, e di Corinto
I popoli feroci, e contumaci.
Che più? Lo vide il Mondo, e Roma il dica,
Indefesso, constante, amico, e grato
Propugnator fedel di tua grandezza.
Tale fù Nerva all'or che in seno auea
Lena dal sangue, ed il vigor dagl'anni.
Orche senile età rende men forti
La destra, il petto; non mai stanco impiega
Il suo cor, la sua mente à prò di Roma.
Ti giova ramentar, che sempre invitto
Vigille con amor alla gran chioma
Del Cesare Latin colse gl'allori.
Domic. E per mieter al Lazio ulivi, e palme
Più valse il suo sudor, che l'altrui sangue.
A s'illustri memorie. *Domit.* Augusta tacci.
Nerva. Si taccia, sì si taccia eccelsa Donna.
Del tuo labro facondo il preggio ammiro,
E del tuo cor bella pietade adoro.
Deggio morir. Così prescriue il Fato,
Che intorno à casi miei gira infelice.
Tacci, sourana si, già à me s'aspetta
L'alta legge osservar. Impara ò Roma
Dal mio essempio fatal.... *Domit.* Empio che tenti?
Serv. Del Dio Romano la destra invita, e forte
Non più col suo furor fulmini avuenti,
Mà generosa, e pia gratie diffonda.
Ne funestar le glorie tue si liete

In queſto dì col ſuo morir. Riſplenda
Sù'l ciglio tuo la maeſtà ſerena.
Roma aggrada tal cor, ſe ſempre amico
Ne cimenti, ne ſtraggi, e nei perigli
La diffeſe col ſangue, e con conſigli.
Domit. (Quanto puote un bel dir nel cor d'amante.)
Del labro tuo la ſupplica amoroſa
Col ſplendore ſi bel del vago volto
Tanto hà di forza, e di poter ò bella,
Che il foſco Ciel dell'ira mia ſerena.
E ſe da te è difeſſo. *Domic.* (Infido, ingrato.)
Domit. L'error s'aſſolve, e con l'error la pena.
Domic. (Ciò, ch' Auguſta non può Servilia ottiene.)
Elio. (Di crudel geloſia ſento le pene.)
Nerva. Viverò, mio ſouran, viurò ò Romani
Per ſempre più moſtrar à Roma, al Mondo
Senſi vivi d'amor prove di fede,
Di giuſtitia al dover viverò coſtante,
Fedele à Auguſto, ed alla Patria amante.

SCENA II.

Domitiano. Domicilla. Elio. Servilia.

Domit. DOmicilla. *Dom.* (Infedel) *Dom.* Ecco s'appreſta
Del Trionfo la pompa. *Dom.* (Jo ſono offesa.)
Domit. Qual penſier ti confonde? Auguſta, ahi, quanto
Mi parla il tuo tacer entro dell'alma,
Dimmi à che penſi? *Domit.* E fà, ch'à noi.
Sia paleſe il dolor ò amato bene,
E non t'affligga il ſen... *Domic.* Penſo, e rifletto,
Che ciò, che non poſs'io Servirlia ottiene.
Domit. Non ti turbar, ſe con pietade amico
La virtude premiai di sì bell'alma.

Così

(Così m'impone Amor) *Domic.* Troppo m'offendi.
Domit. Deh rendi i tuoi penſier, Auguſta, in calma.

SCENA III.

Appio. Pompilio. L'Antedetti.

Appio. DI Carintia, e di Stiria entro all'arene
Portai l'armi Latine, ò invitto Auguſto,
Sfidai l'hoſte à battaglia, e al ſuon di tromba
Sortì il ſuperbo minaccioſo in guerra.
Soſtenne con furor l'empio ſuo orgoglio
Vantaggioſa la pugna; e quando vinte
Credea mirar le ſquadre noſtre, ardito
Rinforzai con falangi il fiero aſſalto.
E de Romani al balenar de brandi.
Perdè l'hoſte il valor, in un ſol punto
Il ſangue de feriti, e degli eſtinti.
Facea terror all'inimico, e vinto
Fuggia novo contraſto, all'or più forte
Incalzai con gli aſſalti il loro ſcampo.
Per animar, e per unir ſue forze
Ritirarſi al fellon giovò trà boſchi.
Sopragiunſe la notte; il popol noſtro
Si diede al ſonno, ed alla quiete. All'ora
Tacquer le trombe ſfidatrici, e tutti
Riſtoravan dormendo il laſſo fianco.
E mentre ogn'un già quieto, e ſonnachioſo
Ripoſava; il Tiran venne feroce
Con impeto aggredir il noſtro campo.
Di precurſor un breve ſuon di Tromba
La militia deſtò; in un momento

Ripiglia l'armi, abbandonando il ſonno
Al cimento s'accinſe, e fulminando
Piaghe, ſtraggi, ruine, incendij, e morte
Vinſe i più forti, e i più codardi opprime.
Fra gli altri de ribelli il primo Duce
Diſperato cadè, e laſciò in viſta
Del vincitor il ſuo infelice auuanzo.
Pugnai quanto pugnar puote un tuo brando,
E ſotto ai venerabili veſſilli
Dell' Aquile Romane invitta, e forte
Dimoſtrai la mia fede. In Lucio eſtinto
Già punito è l'ardir domo è il furore
Pugnò il mio brando, e la mia Patria hà vinto.
Domit. Il Dio Roman trà le ſue braccia ſtringe
L'Atlante Latin, l'eroe del Tebro.
Pomp. Mai vidde il Mondo un'anima Romana
Negittoſa trà l'armi. Entro à cimenti
La ſua fede riluce, ed hà per uſo
Morir pugnando, ò trionfar glorioſa.
Tal s'humilia Pompilio al tuo gran trono
Auuanzo degli azzardi, e della pugna.
D'una pompa maggior orna il trionfo
La vittima, che t'offro, e che quì geme
Logora nelle ſtraggi il ſuo delitto.
Mira lo riconoſci? è Lucio queſti,
Che tentava infedel con pugna ingiuſta
Del bel giogo Latin ſcuoter la fronte.
Ecco quel contumace, e infido orgoglio,
E per trofeo delle tue glorie il getto
Teſtimon di mia fede al pie del ſoglio.
Domit. Felice Auguſto, e fortunata Roma
Se nel voſtro valor, ò invitti Duci,

Con-

Contempla il ſuo poter, e la grandezza.
Queſta vittima, ò Roma in cui ſi ſcorge
Il valor de Romani, e il noſtro faſto
Dell' empio Lucio è il capo. In queſto apprenda
Sua ſorte ogni ribel, abbia nel giuſto
Supplitio del fellon il proprio ſcempio
E impari à paventar l'ire d'Auguſto.

SCENA IV.

Domicilla. Appio. Servilia. Elio.

Domicil. GUari non è, ò mia Servilia aſcolta,
Che Domitian più dal ſplendor del volto
Che dal tuo labro ſuperato, e vinto
I favor, ch'à me nega, à te concede.
Ser. Grãd'Auguſta. *Dom.* Non più *El.* (Ahimè che ſento!)
Domicil. Và fortunata, và col nobil dono
D'un cor ſi ſaggio, e d'anima ſi grande,
Che togliesti alla morte, ed è tuo faſto.
Dà queſto applauſo à tua bellezza, e vanta
Il preggio d'un amor, ch'à me contende
Il labile penſier d'un ſpoſo ingrato.
Servil. Tal parla Auguſta? Io non intendo infida
A' prezzo di viltà mercar affetti
Dal Monarcha Latin, audace e inſano
Penſiero d'ambition già mai non giunge
D'una ſpoſa fedel nel ſen coſtante
Ad offuſcar del ſuo dover i ſenſi.
Elio. Quanto m'è caro, ò mia Servilia, il dono
Conceſſo à voti tuoi, tanto m'affligge
Il ſoſpetto d'Auguſta. *Servil.* In van s'affanna:

Elio.

Elio I favor d'alme grandi, aſcolta, e impara,
Chiedon favor, e ſe ſi nega, un giorno
Tentano d'ottener. *Serv.* Elio t'aquieta.
In queſto ſen, in queſto cor riſiede
Un anima fedel, ch'à fronte, e ad onta
Della forza, e d'amor vincer sà altera.
Elio E vero ſi, mà non ſi vince ò ſpoſa,
Che col fuggir. *Serv.*: E' grave più à queſt'alma
Il tuo timor, ch'il ſuo penſier geloſo.
Forſe macchiata, dì: (ne mi contenda
Un vil timor la verità del fatto)
Scorgeſti l'alma mia ne pur da un vezzo,
Ch'infido al mio dover la fè contraſti?
Elio. Si pauenta poter. *Serv.* Orsù m'intendi
Son ſervilia, ſon ſpoſa, e tanto baſti.
Elio. Tanto mi baſti sì. La rimembranza,
Che mia ſpoſa tu ſei, mi dia la ſpene
Della tua fedeltà, di tua coſtanza.

SCENA V.

Domicilla. Servilia. Appio.

Appio. (Più creſce in rimirar ſi vago volto
A mie luci il diletto, al cor la pena.)
Domicil. Troppo, ò Servilia d' obligar intende
Con beneficii ſuoi, Ceſare, un'alma.
Serv. L'obliga alla virtù *Domic.* è di più chiede.
A gl'affetti l'invita. *Serv.* E'queſti, ò Auguſta,
Al vincolo con cui mi legò il Cielo,
Già ſacrì ſono. *Domic.*: e ver mà in vario iſtante
Per non eſſer ingrato, ò diſcorteſe

E' difficile à un cor eſſer coſtante.
Serv. Ingrato eſſer non può quel cor, che ſerba
L'oſſervanza al dover; ne diſcorteſe
Se dei favori le memorie avviva.
Domic. Dalla memoria ancor ſorger ben ſuole
Il Stimolo d'amor. Odimmi amica;
D'una favila ancor naſce un gran foco.
Serv. S'alimento non hà preſto ſi ſpenge.
L'alte leggi d'onor entro dell'alma
Cuſtodir sò con faſto. In ogni azzardo
Di potere, e d'amor reſiſte il core
Alli prieghi fedel, coſtante ai sforzi
E ti ſovenga, Auguſta, che non puole
Trionfare il furor d'un alma forte,
Ne che perde l'onor, ſe non chi vuole.

SCENA VI.

Domicilla. Appio.

Domic. OGgi Roma è giuliua, e in ſi bel giorno
Applaude di tua fè l'amiche proue.
Appio. (Coſtanza ò cor anima mia ſi tenti)
E tuo preggio l'onor del mio trionfo.
Preſi da tuoi begl'occhi. *Domic.* (O Dei che parla!)
Appio L'arte di ben ferir ò Dona eceelſa
E ſe parlar mi lice (alma ſta forte)
Dirò: Che per te ſola. *Domic.* (O Dio ch'intendo!)
Appio Non per mio onor, ò pur per Roma ho vinto
Vint' hò per te, e per te ſpero. *Domic.* Audace
Appio In battaglia n'andai mentre più atroce
Il foco del tuo amor ſentia nel petto.

Rispettò l'inimico (Augusta ascolta)
Non Appio nò, ma la tua imago bella,
Ch' hà scolpito nel cor il Dio d'Amore.
Domicil. (Sotto spoglie d'amico è un traditore !)
App. Di tanto amor, di tanta fede aspira
Il guiderdon cortese il petto mio
E con baccio... *Domicil.* Che fai? che tenti? Iniquo!
Domicilla, ò fellon, sdegna, e rifiuta
Baccio di traditor. Bacciasti in questa
Destra sourana il fulmine, che merta
Il tuo superbo ardir *App.* (Così mi sprezza !)
Domicil. Che più dirai, che più? Forse invaghito
Delle vittorie tue tenti d'Augusta
Vilipender soggetto, ò altiero, ò infido
Il decoro souran? *Appio.* Tanto m'offendi?
Domicil. Anima vil, cor disleal ti tolga
Dall' offeso mio aspetto il tuo rimorso
E col penfier, e col partir correggi
Di mali accesi ardor la fiamma altiera,
Che il cor scorger si fà, si manifesta
Fellon se m'ama, e più fellon se spera.
Appio. Ingannate speranze! ò amor tradito!
E come, e quando fia, Numi sourani,
Ch' un volto idolatrar sembri delitto.

SCENA VII.

Domicilla.

NEl sen di chi ben ama oh quanto, oh quanto
Tormentoso è il dolor di gelosia!
A contrastar la libertà de sensi

Con

Con empito s'auuanza; E poi sorprende
Con violenza d'affanni il cor, ch'è amante;
E fà, che con sospetto, ardor, e duolo
Vilipeso sen viva, e ogn'or penante.
E ciò fia ver (empio destin!) ch'infido
Vegga Augusto al mio onor, alla mia fede?
Ahi troppo fora atroce, ingiusto, e fiero
A' un' anima fedel simil tormento.
Del gran nodo nuzziale all' offervanza;
Si rinforzi Servilia, e sperar giova,
Che non vinca il poter la sua costanza:

Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appio.

BArbara, diſcortese (iniquo fato!)
Mi vilipende Auguſta, e ingrata, e fiera
Sdegna gl'affetti miei, vile mi chiama?
Infelice alma mia, che più ti reſta
Da ſperar, da temer da un cor ſi crudo?
Mà ſe il gran foco, ed il dolor, ch'io ſento
Eſtinguer non ſi può ſinche nel petto
L'imagine crudel conſeruo, e adoro
Dell'ingrata beltà; Appio fia meglio
Trarti dal ſeno il cor, ch'incauto amante
Chi lo ſcherniſce adora, ama chi 'l ſprezza.
Inanti all'ara, ò perfida tiranna
Di rigida beltà vittima eſſangue
Diſperato in amor conſacro il ſangue.

SCENA II.

Pompilio Appio.

App. PRenditi il cor. *Pom.* T'arreſta. (ò Dei che miro!)
Serba il tuo cor, ſerba il tuo brando ò amico
In diffeſa di Roma. *Appio.* In van che tenti?
Pomp. Sueglia il penſiero alla ragion. T'arreſta.
E qual ſtrano deſtin, o qual furore
Eccita il duol nel tuo gran ſeno? *Appio.* Amore.
E per

E per amor delira un cor ſi forte!
Qual Venere Romana, amico dimmi,
Acceſe col ſuo bello un Marte in Roma?
Queſta vaga beltà per cui ſoſpiri
Come s'appella? Dì: Riſpondi. *Appio.* O' Dio.
Domicilla crudelle è il foco mio.
Pomp. Domicilla? *Appio.* Sì sì *Pomp.* Ch'intendo ò Duce!
Deh ritorna in te ſteſſo, e ſaggio apprendi,
Che devi riſpettar il nome ancora
Della Donna ſublime. Incauto amante
In van che tenti, in van che ſperi amico?
Suaniſca il tuo penſier, correggi il fallo,
Che s'amarla pur vuoi, l'ami il tuo core;
Mà da vaſſallo ſia, non vil l'ardore.
Appio. Amor, ch'è cieco nel ferir impiaga
Con beltà de real un nobil petto,
E fanciullo ch'egl'è già mai diſcerne
E qualità, e dover, ei punge à ſorte
Il vaſſallo, l'eroe, il molle, il forte.
Pomp. E' ver che cieco è Amor, mà deve ogn'ora
Con la ragion guidarlo un cor, ch'è amante;
Ne dè eſſer cieco l'uom, che s'innamora.
Così del tuo valor, del tuo trionfo
La memoria ſi perde? E in un momento
Ti ſcordaſti il tuo merto? *Ap.* (Ahi non fia vero
Per un'alma crudel ch'io perda il preggio
Del mio onor, di mia gloria) *Pomp.* Invitto, e forte
Vſa la tua virtù. Vanti il tuo core
Trionfare d'amor, che vince al fine
Gran nemico crudel, chi vince amore.
Appio. (Meglio fia, che l'ingrata, e crudel alma
Provi li ſdegni miei, d'ira s'avvampi

Que-

Queſto ſen, queſto cor. Ciò, ch'è d'affetto
Si ſcancelli, ſi ſtrugga. Haurò per faſto
Trionfar del rigor col mio furore.)
Cangia tempre... *Pomp.* Si perdi ò invitto Duce
Le memorie d'amor, che aſſai diſdice
A un'animo guerier ſimil tormento.
App. (Fia dunque il ſuo dolore il mio contento.

SCENA III.

Pompilio.

QUanto potente è amor! Quant'è tiranno
De noſtri ſenſi ſeditioſo uſurpa
La forza, e la ragion. All'alme forti
Contraſtando il valor, il preggio inſulta,
E delle glorie ſue ſpenge ſouente
L'adorabil ſplendor. O' quanto, ò quanto
Felicissimo è l'uom, ch'amor non ſente,

SCENA IV.

Domicilla. Servilia.

Servil. MIa ſourana d'affanno, è di gran pena
E' il tuo timor à queſto ſen. Perdeſti
Tutta la fede all'amor mio? Paventi?
Domicil. Non à torto, ò Servilia, habbilo in pace,
Cruccia il timor queſt'anima, ch'è amante.
La gratia, la beltade, il merto, il vezzo
Sono del mio timor fomenti. *Servil.* E queſti,
Che con occhio partial in me rauuiſi,
Sono doti d'onor, e di mia fede.
Ne del tuo ſpoſo nò... *Domicil.* Servilia tacci.

Servil.

Serv. L'auttorità non val. *Domic.* Così mi piaci.
Orsù, Servilia, aſcolta, e al cor conſegna
Per mia quiete, e tua gloria i miei conſigli,
Auguſto di te amante, e à me Infedele
Il tuo amore pretende. *Serv.* In van lo ſpera
Il Tiranno crudel. *Domic.* Opra da forte,
Che le colpe d'onor pena han di morte.

SCENA V.

Domiciano L'Antedette.

Domit. IDolo mio (mio ben) dal tuo bel labro
Che all'alma mia d'amor, di fè, di vita
Aura ſerena ſpira, ora funeſta
Eſce voce di morte? Arreſta ò bella.
Ne mi s'aſcondi, ò mi ſi neghi. *Domit.* Infido,
Domit. L'alta cagion de ſdegni ſuoi. Riſpondi.
Servilia. Dimandala al tuo cor, e ſe tu ſenti
Nel ſuo dolor qualche rimorſo, apprendi
L'alta cagion de ſdegni ſuoi. *Dom.* (T'intendo:
Che dir voreſti? Di: *Serv.* Ceſare Auguſta
Teme ne tuoi favor ſua fè tradita.
Domit. Io non intendo ancor. *Domic.* (Finge l'ingrato.)
Serv. Di più che dir poſs'io? Di fiama ingiuſta
Paventa acceſo il cor. *Domit.* Ciò non mi baſta.
Servil. Se di più vuoi ſaper, tel dica Auguſta.
Domit. Gran vaghezza (Gran volto) Arreſta ò bella
Domicilla non più non più dimore.
Vuol Ceſare queſt'or (finger mi giova.)
Teco commun lo ſdegno. *Domic.* Io ſon tradita;
Domit. (Sin dentro del ſuo ſen ſente la fiamma

Del

Del foco mio) Tradita, O Dei che ſento!
E Domicilla in Roma? Auguſta dimmi;
Qual temerario cor oſa cotanto
L'idolo mio tradir? *Dom.* Creder non poſſo.
Domit. Morti ſtraggi, ruine in un raccolte
Cadan sù 'l offenſor. Fiero Tiranno
Sarò mio ben per te. *Domicil.* Nò. Domitiano.
Domit. Che tu l'offeſſa ſei orche è ben noto
Al tuo ſpoſo fedel, dimi la colpa,
Paleſa l'offenſor. Con man ſpedita
La vendetta farò. *Domic.* Tu'l ſei *Domit.* Mia vita
Io l'offenſor, io traditor d'Auguſta?
Domic. (Sagace nel mentir ſi finge amante.)
Ceſare quell'amor, che à me fedele
Tu prometti ſerbar, coſtante adempia.
E non fia mai, che io pianga, o che rimiri
Dalla tua infedeltà tradita Auguſta.
Sì Domitiano sì ſerva gl'affetti
A chi con tutto il cor venera, e adora
Quel bel nodo, con cui teco m'unisce
Col potere del Ciel la mia gran fede.
Se poſcia in petto, ò Ceſare, riſenti
D'una fiamma ſtraniera il foco inſano
Col ben penſier, che ſei l'idolo mio
Spengi la fiamma altiera, e il foco rio.
Domit. Vanne, o ſpoſa fedel, riccevi in queſta
Deſtra della mia fè ſicuro il pegno.
Vanne, vane cor mio (Servilia arreſta.)
Dom. (Servilia arreſta? O' Dei! Partir non poſſo (*ſi ritira*
Dom. Vieni *Serv.* Signor. *Dom.* Siedi, Servilia, ſiedi.
Quanto t'adori il cor, el dica ò bella
Queſto ſguardo fedel con cui rimiro

La

La pena mia in ſi bel volto impreſa
Serv. (Che pretende il Tiran!) *Dom.* (Ahi traditore!)
Domit. Per farmi lieto un dì, manca, ch'Amore
Deſti per me nel tuo bel ſen la fiamma.
Volgiti ò bella. *Dom.* Empio Tiran *Do.* M'aſcolta.
Un ſguardo almen l'anima mia conſoli
Servilia à te favello. Aſcolta ò cara.
Se. Con me. *Dom.* crudel *Dom.* Con te mio ben, mia vita.
Domic. (Perfido, disleal ch'aſcolto; O Dei!)
Domit. Ceſare, che t'adora aſpira, e brama
Eſtinguer nel tuo ſen d'amor la fiamma.
Serv. Numi che far deg'io? *Domit.* Bella che penſi?
Serv. Quell'è Tito il German. Perche traluce
Nella ſua effiggie amabile, e glorioſa
L'errario di virtù, Roma divota
Venerea l'alma, e le memorie adora.
Domit. Deh aſcolta per pietade anima bella.
Domic. (Iniquo cor) *Serv.* (E non intende ancora.)
Domit. Avvampo allo ſplendor de lumi tuoi.
Servil. Roma con deſtra ultrice, ò Dei, che miro.
Segnò col fiero cor, con l'empio ſangue
Di Vitellio l'imago. A un odio eterno
Vive il crudel, vive il Tiran. *Domic.* Intendi?
Serv. A Fronti coronate eſſempio è Tito;
E Vitellio è ſpavento. Auguſto impara
Da quegli le virtù, da queſto il Fato,
Che preſcritto è dal Ciel à ch'è Tiranno.
Domit. Deh riſolvi d'amar bella chi adora
Nel tuo volto ſua ſorte. *Domic.* (Anima indegna.)
Serv. (Che far pos'io ſe non m'intende ancora?)
Domit. Per te ſoſpira il cor *Serv.* Per te? *Domit.* Per voi.
Serv. Ad altra amante, ed altro Nume invia

I ſoſ-

I ſoſpiri del cor. Alma, ch'offende
I diritti d'amor, la fè di ſpoſo
Si puote amar? *Domic.* (Fedel) *Ser.* Vaneggia ingrato
Nei delirij d'amor, chi un giuſto affetto
Con novello deſio tradiſce infido.
Dom. (O'coſtante (*Do.* Crudel *Dom.* (O'forte) *Dom.* Ingrata
Placati per pietade, e l'adorarti
Ottenga dal tuo ſen qualche mercede.
Serv. Deh laſciami *Dom.* Crudel. *Ser.* Non poſſo amarti.
Domit. A' chi di Roma è Nume, à chi del Mondo
Solo eſſempio di gloria amor ſi nega?
E 'l ſoffrirò? *Ser.* (Tiran) *Dom.* (Numi che tenta!)
Domit. Cedi cedi ò Servilia, ò à un'empio fato...
Servil. Numi, Cieli pietà *Domic.* Fermati ingrato.
Serv. (Reſpira anima mia.) *Domic.* Perfido hai core
Di tradir Domicilla, e poi ricerchi
L'offeſa, e l'offenſor? Ficro Tiranno
Sarò mio ben per te. Luſinghe vane.
Ah Domitiano, ah Ceſare m'intendi?
In te Servilia sì, ch'il cor comprende
Amor d'amica, e fedeltà di ſpoſa.
Serv. Mia Sourana, Servilia, in ſen conſerva
Dover di ſpoſa, e debito di Serua.
Domicilla. Parto, perfido, parto, e col rimorſo
Della tua infedeltà reſti il tuo petto.
Serv. Parto, Ceſare ſi, e col dolore
Del mio giuſto rifiuto amante apprendi
Il douer del tuo cor. A' queſta, à queſta
Anima coronata offri tua fede.
Cangia affetti, ò Souran, eccoti mira
L'idea del tuo piacer. *Domicil.* Con fede abbatti
L'incauta fiamma, il foco inſano, e dona

A'un

A un ſen ch'è tutto amor, ch'è tutto fede
L'affetti, e il cor. *Serv.* Per altro amor ſe peni
Senza frutto t'affanni, e ſperi in vano.
Domic. E Roma eſclamerà dolente, e giuſta,
Che fedele ſon'io. *Ser.* Che ſei Tiranno.

SCENA VI.

Domitiano. poi Nerva.

VAnne ſi vanne ò perfida Servilia
Del gran Nume d'amor faſtoſa in campo
A' ſpiegar vincitrice il tuo trionfo.
Crudel m'abborre, e barbara.... Qui giungi
Nerva opportuno à miei deſir: *Nerva.* Ch'imponi
Domit Che non puote in un'alma, che ſia grande
Ambition di regnar! è ſcarſo il Mondo,
E faſſi picciol punto alle ſue brame.
Molte Provincie non ben note al Tebro
Bramo vaſſalle al mio voler. Si ſperi
Anco di queſte il bel'acquiſto, quando
Col'invitto valor, Elio ſi porti
Guerrier del Lazio à ſoſtener il campo.
Neru. Signor perdona *Dom.* Dì: *Neru.* Il grave pondo
Della Famiglia ſua lo uuole in Roma.
Lo diſpenſa dall'armi. *Domit.* (In van che tento!)
Della ſua ſpoſa, e del ſuo figlio aſcolta,
Di Ceſare l'amor ſarà in diſeſa.
Nerua. Di Genitor, e di marito il grado....
Domit. Sia tua cura, e virtude ò fido amico
D'Elio ſuegliar in ſeno il patrio amore
Sù confini del Tebro à trattar l'armi

Vada

Vada guerriero, e vincitor ritorni.
(Più facile in amor sarà il mio fato
Nel suo partir) ò mio fedel m'intendi?
Brama di fè di Cittadin gloriosa
Lo solleciti all'opra, e vinca in petto
Della Patria l'amor quello di sposa.
Neru. Parto, ò Signor, ad ubbidirti intento,
Secondi amico Cielo il tuo contento.

SCENA VII.

Domitiano.

VInto è Cesare in Roma? E vilipeso
E' un' amor coronato? Haurà per fasto
Il mio tormento un'anima, ch'adoro?
Vinto è Cesare sì. Qual grave pena
Mi cruccia in petto il cor! E qual d'Abbisso
Foco tremendo l'anima m'infiamma!
VInto è Cesare? O' Dei! Soffrir non posso.
Qnal incendio, qual pena, ahi qual dolore
L'alma affanna, il sen cruccia, e affligge il core!
Quanto vaga mi sei, tanto crudele
Mi sei Servilia, e in questo seno in vano
Cerca conforto il cor al grand'affanno. *dorme.*
Servilia anima mia ascolta i prieghi
D'un cor, che t'ama .. O' Dei! Tito che tenti?
Si sueglia.
Qual fantasma, qual spettro, e qual orrore
Mi s'appresenta, ahimè, chi mi contende
L'alloro avito, e con l'allor la vita!
Tito il Germano sì Tito il Germano

La

La mia morte minaccia, e uuol, che sia
Vn fanciullo ministro al morir mio!
Olà fidi Ministri, olà custodi.

SCENA VIII.

Elio. Domitiano, e guardie.

El. GGrand'Augusto da Nerva.. *Dom.* Alla vendetta,
Domitiano ch'udisti? E' nato in Roma
Fanciul che vorrà ardito. *El.* (Il cor m'affligge.)
Domit, Del Cesare Latin strappar l'alloro.
Già che quest' ora il Ciel *El.* (Numi che fia!)
Domit. Mi destina Tiran. *El.* Ch'ascolto ò Dei!
Domit. Tiran Roma m'attendi. *El.* Empio che uuoi?
Domit. Io non sognai nò nò; Io vidi Tito
Il Germano Souran con quella Fronte
Magnanima, con cui sù 'l soglio augusto
Solea le leggi dar al Tebro al Mondo.
Ancora il suon delle sue voci io sento.
Mi disse: Domitiano e perche dormi?
Suegliati. E' nato in Roma, e appenna nato
Fanciul, per cui il tuo destino è incerto
T'insidia il soglio, e le tue glorie insulta.
Vna man pargoletta il tuo morire
Minaccia, e un labro ancor bambino esprime
La sentenza fatal alla tua sorte.
A uoi Romani invitti à voi s'aspetta
Queste fronti punir altere, e ardite.
Fidi Ministri il mio commando udite:
Prima, che vegga il Ciel, che miri il Mondo
Signoreggiar un'altro Nume in Roma

Veg-

Vegga ſparſo il Senato, e il Mondo tutto
Di pargoletti eſtinti il Roman ſoglio,
Itene ad eſſeguir. Io così uoglio.
Elio. De Senatori i figli? Auguſto e quando.
Domit. Anzi di quei ſuperbi, udite ò fidi
La progenie Infedel ſen reſti eſtinta. *partono li ſold.*
Elio. Pietà Signor, pietade, e dona almeno...
Domit. Elio non più. Coſi uuole la ſorte
Ch'innalzi il ſoglio mio sù l'altrui morte.

SCENA IX.

Elio.

E Poteſti dettar ſimil comando?
Perfidiſſimo cor. Empio Tiranno
Più che Padre partir deggio guerriero
Per la vita ſalvar del caro figlio.
Mà mille armati, e mille (iniqua ſorte!
Chi mai vincer potrà? Miſero figlio
In tenerella età se' in gran periglio.
Elio non più dimore, or già per Roma
Corrono frettoloſi (ò me infelice!)
I carnefici indegni, e chi sà (ò Dei)
Che l'amato mio ben, cor innocente
Dalle piaghe non grondi il caro ſangue.
Elio fà cor, uſa virtù, ti guidi
Entro à ſtraggi, à cimenti amor paterno.
Vengo mio ben per cuſtodirti al petto
Alla pugna crudel. Per darti aita
Sarà ſcudo il mio ſen. Se poſcia il Cielo
Deſtina il mio morir con la tua morte
Dolce ſarà il morir con te ò mia vita.

Fine del Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pompilio. Nerva.

Pomp. PEr crudeltà d'un barbaro inhumano
Signor è reſa ingiuſtamente Roma
Spettacolo funeſto à tutto il Mondo.
Miranſi (fier deſtin) Eſſangui al ſuolo
I nati al Lazio Citadini infanti
In grembo à loro Madri. E calpeſtato
Langue l'onor, ed il poter di Roma
E ſoffre un tant'error muto il Senato!
Nerva. Del Senato Latin miſeri figli
Eſtinti ſenza colpa, e condannati
Prima à morir, ch'à riſentir la vita.
Non paventa la Patria (ò Dei qual fato!)
Della Patria l'eccidio, e in mezzo al ſangue
Si contempla de figli il danno noſtro.
Con empia tirannia ſeguace ìnfido
Di barbarie crudel ſi ſcorge in Romà,
Che il Cittadin del Cittadino è fiero
Carnefice tiranno. A' noi che giova
Dell' antiche memorie il preggio illuſtre?
Siam perduti ò Pompilio. Ahi Roma dove
E' il tuo primier decoro? E dove ſiede,
Il poter di Tribuni, è d'Ottimati?

SCENA II.

Servilia con il figlio. Elio. L'antedetti.

Elio. TI vincerò, t'àbbatterò crudele.
Fuggi fuggi ò mio ben. *Serv.* Amici aita.

Nerua. Il Tiranno l'insidia. Alt'è il periglio.
Pomp. Servilia non temer. *Seru.* Misero figlio.
Elio. Anima infame, e uil nelle cadute
Non paventi il morir? *Pomp.)* *Nerua)* Madre infelice.
Elio. Satia il furor nel sangue tuo crudele.
Salvo ti vuole il Ciel. *Serv.* Alma respira.
Nerua. Parti ò amico infelice. *Pomp.* Elio che tardi?
Nerua. Lungi non'è il Tiran. *Pomp.* Fiero è il cimento
Elio. O' destino crudel? *Serv.* Grave tormento!
Elio. Andiamo anima mia. *Serv.* Dove ò mia vita
Più sicura è la via? *Ser.* Elio tu piangi?
Al mio immenso dolor sposo dai questa
Fortezza di virtù? *El.* Anima cara.
Nerua. Elio non più dimore *Pomp.* Elio à che pensi?
El. Porgi la destra, ò cara, e più veloce
Calchi l'arena il piè. Numi.

SCENA III.

Domitiano con guardie. L'antedetti.

Domit. FErmate.
Col fanciullo fuggir in van tentate.
Nerua. Fier destino, crudel, barbaro fato!
Domit. Lascia il figlio, ò Servilia. *Ser.* In van che tenti
Pomd. A' un' innocente, à un' innocente ò Augusto
Non si tolga la vita. Ei viva *Ser.* (Indegno)
Domit. Vn'innocente, ò traditor, si chiama
Del Cesare Roman, ch'audace insulta
Dell'alloro Souran la sacra fronda?
Nerua. Cesare non temer *Pomp.* Perdona ò invitto.
Domit. Itene contumaci, e nel suo sangue

Con-

Contempli il vostro ardir l'empietà doma.
Serv.) *Elio.)* Infelici noi siam. *Pomp.* *Nerua.* Misera Roma.

SCENA IV.

Domitiano. Elio. Servilia.

Domit. IL fanciullo mi lascia, e se contrasti
Il mio voler. *Servil.* O'Dei! Nò Augusto. Satia
Il tuo furor in questo petto. Vn'alma
Innocente non pera. Al sen di Madre
Lascia, Cesare, il figlio, e se t'addita
L'ira de sdegni tuoi il mio tormento
Col mio morir, e col mio scempio adempia
I sforzi del rigor *Domit.* (Quant'è superba)
Servil. Tu prendi in vece sua questo mio sangue.
Si satia in questo sen, entro à mie vene
Tutti i sforzi maggior della fierezza.
Alma hò in petto costante *Elio.* (O' saggia, ò forte)
Servil. Pur che il figlio si salvi io vengo à morte.
Elio. Questo de miei sudor il preggio fia?
O' perdute memorie! *Serv.* O' Tirannia!
Domit. Lascia il figlio, ò Servilia, ò nel tuo seno
Haurà la tomba. *El.* Ahi nò Servilia. *Ser.* O' Dei
Eccoti il figlio ò barbaro, inhumano.
Che pretendi? Che vuoi? s'à ingiusta morte.
Lo destini t'inganni; Entro al mio petto
Comincia il tuo furor *El.* (Quant'è costante!)
Serv. Pria che giunga à ferir iniquo colpo
Quel bel sen, quel bel cor, in questo, in questo
Perda le tempre l'ira tua. *El.* Fedele.
Domit. A' miglior tempo, à miglior uso, ò Donna,

Serba li ſdegni tuoi. *Elio.* Alt'è il periglio.
Domit. Prendi, ò Miniſtro, il ferro, e ſia sù gl'occhi
De proprij Genitor ſuenato il figlio.
Serv. Anima indegna, e vil. *Elio.* Il colpo arreſta.
Domit. Ola cotanto inanti à me s'ardiſce?
Serv. Il mio ſanguc *Domit.* T'arreſta, ò pur ti ſueno.
Miriamo come oſtenta *Elio:* Ahimè chè fia!
Domit. Se coſtei nel ſuo ſen hà forte il core.
Suena, uccidi. *Serv.* crudel Ahi traditore.

SCENA V.

Domicilla. *L'antedetti.*

Do. CHe più ſi tarda? *(El. Ser)* O'Dei! *Do.* Toſto eſſequiſci.
Serv. Laſcia, Ceſare, laſcia io te ne priego
Per quanto hà il Ciel di ſacro à queſto ſeno
Vna parte miglior dell' alma mia.
Domit. Ou'è il furor, ove la tua coſtanza?
Elio. O' Monarcha Souran pietade imploro.
Domit. Per chi non ſentì amor, pietà non ſento.
Serv. Invittiſſima Auguſta il caro figlio
Tu dal ſpoſo diffendi. *Domicil.* O' Dei che miro!
Deh ſi ſtanchi una volta, ò amato Auguſto,
Il tuo rigor, la crudeltà ſi perda.
Serv. Miri degl'amor ſuoi il cor d'Auguſta
Il teſtimon primier. *Elio.* Anima mia.
Domit. (Rimproveri vezzoſi.) *Serv.* Elio. *El.* Che fia!
Domit. (Per acquiſtar da sì bel petto amore
Nouell' arte ſi tenti) *Serv.* Empio Tiranno.

Do-

Domit. Che ſen viva, un fanciul trà tanti eſtinti
Sarà gloria d'amor. E quel ſuperbo
Capo, che mi dovea rapir l'alloro
Nella ſtragge commun caduto io ſpero)
El. Si riſerbi ò Souran, sì ſi riſerbi.
Domit. Anco ne ſuoi perigli, Amici udite:
Sà di Ceſare il cor eſſer pietoſo.
Ti conſolo, ò Servilia, e à te ridono
Il bel fanciul *Serv.* O' Dei! Propitia ſorte.
Domit. (Soffrilo in pace Auguſta) *Domicil.* E che mai fia?
Domit. Ma ne venga al mio ſen la tua conſorte.
Serv. Deh laſciami ò crudel *(Dom. Elio.)* Empio ch'aſcolto!
Domit. O' la ſpoſa, ò il fanciul condana, e aſſolvi
La ſentenza dettai penſa, e riſolvi.
Domic. Con tanti ſcempij, e tanto ſangue ancora
Non ſatiaſti quel cor? *Domit.* Cauta favella.
Elio. Più m'affligge il dolor, più mi tormenta.
Domic. Crudeliſſimo *Domit.* Tacci *Ser.* (Iniquo, indegno)
Domic. Ch'ammutiſca? Crudel. E quando, e come
Vn cor ſi può ſoffrir s'iniquo, e ingiuſto?
Domit. Meglio è partir già non t'aſcolta Auguſto.
Domicil. Vdirà Roma, il Ciel, l'onor, ch'offendi
I miei lamenti, i meſti prieghi, e il pianto.
Perfido perche dir: Ch'io ſon tuo bene,
Se dentro di quel cor contro mia fede
Ordiſti (anco il penſiero il cor mi toglie)
L'abbandono, il dolor? Così contraſti
Quella fè, che mi devi? e il core accendi
D'un' impudico amor? Per tuo tormento
Non più moglie fedel' empio m'attendi.

SCE-

SCENA VI.

Domitiano. Elio. Servilia.

Domit. GEnitori felici eccovi il figlio
Tutti i sforzi d'amor in un' unite.
Tu Servilia comprendi (habbilo grato.)
Di Cesare il desio. Tu il mio potere.
Cauto pensa, rifletti, e poi risolvi
O' con paterno duol, ò cauto ciglio
Persa la moglie, ò pur estinto il figlio.
parte con il fanciullo.

SCENA VII.

Servilia. Elio.

Serv. AHi figlio, ahi figlio, ahi traditor crudele!
El. Anima mia, idolo mio, frà tante
Angustie di dolor, che si risolve?
Persa la moglie, ò pur estinto il figlio?
Ahi Mostro d'empietà dove apprendesti
Simil rigor? Crudel così s'osserva
L'alta legge del Ciel? Ne v'adirate
Contro il sangue fellon superni Dei?
Dunque fia, che fastoso, iniquo, e fiero
Per il nostro tormento, e vostr'offesa
Vada nelle sue colpe? E andrà impunito?
Servil. Qual destin, qual rigor d'iniqua Stella
Di nostra fè, delnoestro amor contende
Con la gloria il piacer? L'amato figlio

Chi

Chi mi toglie dal sen? Ahi non fia vero,
Che lungi dal mio ben sen viva il core,
Che del figlio dal cor, e dal tuo auuiva
Dell'alma mia i respiri. Elio. *Elio.* Mia vita
Che far poss'io? *Ser.* Che far degg'io? Sourasta
Gran periglio, gran fato e gran suentura
Elio. Per soffrir non hò cor. Alma che basta.

SCENA VIII.

Domitiano. Appio.

Appio. COn la bella speranza, ò Augusto invitto,
Del tuo Souran amor, come imponesti
Tersi sù gl'occhi a Genitor dolenti
Le lacrime funeste. Al Cielo ascrive'
Roma il fato crudel. *Domit.* Giunge gradito
Ciò, che tratti fedele al petto mio.
Benche forte sia un sen, vantar non puote
Fortezza contro amor. Troppo violente
E' la sua posa, e sua virtude. Il core
Di Servilia l'ardor soffre con pena,
Se discortese, ingrata, altera, e audace
Sdegna l'affetti miei, la fè non cura.
Sento, ò amico nel sen *Appio.* Augusto ottenga
Il tuo poter ciò, che non puote amore.
(Si comincia à punir l'ingrato core.)
Domit. Dunque il mio amor l'auttorità consoli?
Appio. Sì mio Souran, sì mio Signor, e in pace
Sen rieda il tuo gran cor, la rimembranza,
Che Cesare tu sei di Roma il Nume
Richiami à tuo piacer la tua possanza.

Domit. Guida il fanciul per rinforzar gl'assalti
Al suo genio crudel, ch'il cor mi toglie,
Forse farà il suo aspetto Appio *Appio.* Vbbidisco.
Domit. Ch' Elio quest' or rifletta, indi risolva
Stringer il figlio, e abbandonar la moglie.
Per l'acquisto del ben, che tanto adoro
Nouell'arte si tenti ò grata, ò fiera
Di crudeltà, e d'amor. Quanto che puote
Vaga beltade in sen d'un'alma amante
Anco nell'alto Ciel lo sà il Tonante.

Appio conduce il fanciullo.

Ap. Ecco il figlio *Domit.* A' me vieni. Appio tu vanne.
Appio. Poco lungi è Servilia, e seco il sposo.
Domic. Sentiam l'affetti suoi. Appio tu parti.
Io quì rimango (ò Dei!) con la speranza
Del suo amor di sua fè. O' Dei che uolto! *si ritira.*

SCENA IX.

Elio. Servilia. Domitiano. in disparte col fanciullo.

Serv. CHe risolvi ò mio ben. *El.* Che dir pos'io!
Serv. Vdisti Augusta? *El.* Sì. *Serv.* Molto di questa
L'autorità giovar puote à gl'affetti
Del nostro cor, dell'alma mia *Domic.* (Che parla?)
Serv. Il decor sosterà. *El.* Servilia. O' Dei!
Serv. Fort' hò l'alma nel sen, ne di mia fede
Non temer' ò cor mio. Da Roma ò sposo
Vada lungi il fanciul. Poscia diffeso
E d'Augusta, e da me godrai più lieto
Quell'onor, che il crudel insulta, e offende.
Alma mia non temer *Domit.* (In van che pensa?)

Elio.

Elio. Ah Servilia, ah Servilia anima cara
Più cauta pensa, e con più amor risolvi.
Servil. Con amor più fedel ciò, ch'io risolvo
Con egual fedeltade Elio essequisci.
Acciò nel abbandon *Domit.* (E che risolve?)
Serv. Del tuo cor, del mio nome, e nostri affetti
Non viua il dishonor, scaglia quel ferro
Nelle viscere mie. Parta quest'alma
Ch'è cagion del tuo duolo, e del mio affanno.
Elio. O' costante, ò fedel *Domit.* (Barbara, ingrata.)
Serv. Elio che tardi? E sciagurato ancora
Negittoso t'arresti? E non comprendi
(Perfido mio destin) il fier periglio,
Ch'è imminente sù noi, sul caro figlio?
Elio. O' magnanima, e forte *Domit.* (Anima audace)
Serv. Di qual tempra è il tuo cor? Deh lascia un grande
Essempio di virtude. A me più caro
Fora il morir, che il tuo timor. *Elio.* T'aquieta.
Serv. Suena, ferisci pur già ti perdono,
Ecco ch'il sen ti porgo, e il core attende
Intrepido da te la morte in dono.
Elio. Nò mia vita nò, nò. *Domit.* Soffrir non posso *esce*
Ecco il figlio, e la sposa. Elio qual uuoi?
Serv. Alma dell' alma mia, amato figlio.
Elio. Pur ti veggo, e ti stringo unico bene.
Domit. Qual ardore hà nel cor! Che si risolve?
Elio. Figlio, Servilia, ò Dei! *Domit.* Elio che pensi?
Elio. Numi, che in tal dolor, in tal'affanno
Tormentate il mio sen date il consiglio.
Domit. Resta Servilia à te, mà mora il figlio.
Serv. Elio mio ben che fia? *Elio.* Nò. Viva al seno
Con la forte speranza anima mia

Del tuo coſtante amor. *Servil.* Spera, ed attendi
Dalla mia fedeltà prove d'affetto.
Elio. Forz' è, ch'io ceda, ò Dei! barbara ſorte!
Il mio amore, il mio cor nella Conſorte.
Domit. Vanne, sì vanne ò cara, ed il bel figlio
Al tuo ſpoſo conſegna. E dì: Ch'in eſſo
Contempli del tuo amor la dolce imago.
Elio. (Di tormentarmi ancor crudo ſei vago!)
Servil. Eccoti il figlio ò ſciagurato Padre.
Tu l'accogli amoroſo, e cuſtodiſci
Si bel pegno d'amor, come ti ſerba
Senſi di fedeltà queſt'alma amante.
Vanne, mio ben. Ahi nò, Ceſare, il figlio
Laſcia, ch'io vada ad abbracciar col ſpoſo.
Domit. Tu m'offendi Servilia, all'or che amore
Dei nutrire nel ſen fuggirmi intendi?
Servil. Auguſto io t'amerò quanto il permette
L'oneſtade, l'onor, e la mia fede.
Auguſto sì t'adorerò ſul ſoglio
Mio Monarcha, mio Nume, e il caro figlio
Più grato mi ſarà perche tuo dono.
Laſciami il figlio al ſen. Da queſto illuſtre,
Magnanimo, clemente, e generoſo
Atto del tuo gran cor il Mondo apprenda
Eſſempij di clemenza, e di virtude.
Domit. Sorgi, Servilia, ſorgi. In van tu ſpargi
Ad Auguſto tai prieghi, e in van mi tenti.
Elio. Innevitabil fato, ò Dei, qual pena!
Servil. Vuol, ch' io parta ò mio ben. Vſa coſtanz
In tollerar d'iniqua ſorte i colpi.
Della mia fè la rimembranza aquieti
Il tuo timor, e del figliol nel core

Con-

Contempla il mio dolor, ma più il mio amore.
Domit. Non pianger nò Servilia. *El.* Ahi figlio, ahi figlio
Teneramente io t'amo, e t'amo tanto,
Che per l'amor ſi grande anima bella
Che ti porta coſtante il cor di Padre
Io perdei la conſorte, e tu la Madre.
Porgi, ò mio ben, in queſt'amplexo tutti
Li ſfogi d'un amor, ch'à me contende
La crudeltà d'un cor fiero, e inhumano
All' idol mio, alla diletta Madre.
Nella ſua deſtra imprimi, amato figlio,
Il tuo dolor, e la mia pena, e amante
Tu la priega per me, ch'invitta, e forte
A' te ſerbi l' amor, a me ſua fede.
Baccia quel volto, e laſcia in quello impreſſi
I ſtimoli d'onor, e di coſtanza.
Dille: Che li ſovenga il fier periglio,
In cui cruccia il mio cor, dille: Ch'in dono
Della mia fedeltà contempli ogni ora,
Che li ſei figlio, e che ſuo ſpoſo io ſono.
Anima mia men vò, e lo sà il Cielo
Se ti vedrò mai più, qual or ti perdo.
Vſa la tua virtù. *Domit.* Elio ſon queſte
Tenerezze importune. Il caro figlio
Vanne à goder con libertà d'affetti.
Dell' auguſto amor mio, laſcia, ch'ei goda
Il contento, e il piacer *El.* Amato bene
Crudeliſſimo Ciel *Serv.* Ahi fiere pene! *ſuiena*

SCENA X.

Domitiano. Servilia.

Domit. SErvilia anima mia dà pace all'alma:
Sorgi, sorgi ò mio ben. Dal tuo bel ciglio
Fugga il dolor, e più sereno splenda. *Si leva.*
Serv. Il mio sposo dov'è? Dov'è il mio figlio?
Chi m'invola dal sen l'amata prole?
Chi gl'ampleſſi contende al sposo amato?
Barbaro dì: Che vuoi? Arda la terra.
Arda il Ciel, arda il Mar, vada in esiglio
La pietade, e l'amor. *Domit.* Servilia ò Dei!
Serv. Il mio sposo dov'è? Dov'è il mio figlio?
O' dell'Erebo insano, ò degl'abissi
Spiriti di furor voi m'additate
La fierezza crudel per mia vendetta.
Mà che deliro è questi? In sen ripiglio
La memoria d'amor. *Domit.* Ahimè che miro!
Serv. Il mio sposo dov'è? Dov'è il mio figlio?
Domit. Vieni, Servilia, vieni, e al tuo dolore
Recchi tregua mia fede, ed il mio amore.
Serv. Verrò, Cesare sì, qual mi prescrive
Alta legge d'onor, non qual mi vuole
(L'empietà del tuo cor.) A' iniquo fato
Piego la fronte sì. (mà il cor non cede.)
E vedrai per mia gloria (e per tua pena
Del mio sposo nel sen) nutrir la fede.

SCE-

SCENA XI.

Domicilla. L'Antedetti.

Domit. MEco vieni, ò mia cara. E Roma tutta!
Domic. E Roma tutta sì t'odia inhumano.
Serv. (Infelice mio cor) *Domit.* Quant'è importuna.
Domic. Cesare, Domitian t'arresta ò ingrato.
S'horribile è il mio aspetto, empio rispondi:
Che 'l tenti di fuggir? O' pur la colpa,
Ch'inanti a gl'occhi miei commetti infido
Fà, che non puoi senza rossor nel volto
Tollerar di chi t'ama, e tu schernisci,
Il sembiante infelice, e sfortunato?
Domicilla quì scorgi, e in me discerni
D'una sposa tradita il duol, la pena.
Deh Cesare ti priego (odimi almeno)
Col più sincero amor d'un alma amante:
Sueglia nel tuo gran cor, sueglia nel petto
A' prò di Domicilla, à pro del sacro
Vincolo del mio amor, e di mia fede
Dell'honor il dover. Lascia, ch'al sposo
Vada Servilia, si lascia, ch'ei goda
Col suo sposo la pace, e il figlio al seno.
E tu ritorna ò caro, Augusto riedi
Trà queste braccia, à questo sen. T'è grave
Voglier un sguardo in questo volto? (ò Dei!)
A' Cesare favello, èd ei contende
Vn sguardo ancor à Domicilla Augusta?
Questo il premio sarà dell'amor mio?
Domit. Incolpa del tuo duolo il cieco Dio.

Domicii. Eſtinta è del mio amor dunque la face?
Domit. Di Servilia io ſono, e dati pace.

SCENA XII.

Domicilla, poi Nerva.

Domic. CHe ſoffra il duol, ò traditor, in pace?
Con qual pace mi laſci anima ingrata?
E qual pace godrò, ſe mi fà guerra
Ceſare, Roma, il Ciel, Amor, la Terra!
Nerva. Ceſare sì; mà non già Roma ò Auguſta.
Domicil. Ah ſe à pietà ti move il mio tormento,
E ſe merta caſtigo il ſuo delitto,
Aſſiſtemi nel duol, io te ne prego
Per il paterno amor, che ſerbi à Roma.
Sappi, che Domitian *Nerva.* Son noti ò Auguſta
Al Senato tuoi torti, e i ſuoi delitti
Reſiſti al tuo dolor, in breve io giuro
Del tuo forte ſoffrir, ch'aurai la palma
Domic. Se mi giova la ſpene, io torno in calma.

SCENA XIII.

Nerva.

AUguſto traditor ahi quanto, ahi quento
Sembra grave, à Romani oprar ſi fiero!
Le colpe del mortal tollera il Cielo,
Quando del ſuo fallar piange la pena.
Mà tu con l'empio cor, temo, che ſtanchi
La pietà del Ciel, temo, che piomba
Vn fulmine, ò crudel, per caſtigarti.
Sappi, che d'un Tiran l'eſtrema ſorte
Con contento commun' è la ſua morte.

Fine del Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Appio, e poi Domitiano, e Pompilio.

Appio. PAgherà Domicilla ingrata al fine
Con le perdite ſue il mio diſpreggio.
Nell' abbandon di Ceſare riſenta
Il violente roſſor del ſuo riffiuto.
Dell'alma ſua sù 'l barbaro tormento
Spieghi il volo faſtoſa, habbia la palma
L'idea de ſdegni miei, del mio furore.
Per tormentarli il ſen quant'hà d'odioſo
Un vilipeſo amor tutto ſi tenti;
E s'un' rimorſo coſta all' alma mia
Innocente fin or, alla vendetta
Si ſueni, ed eſſa reſti appien contenta.
Vedrà quanto funeſta ..... *Domit.* Appio felice
Apprì il varco al piacer il tuo conſiglio.
Appio. Godo nel tuo goder, (nella ſua pena.)
Domit. Per la gioia compir, manca d'Auguſta
L'abbandono, il repudio. *Ap.* E queſto ancora?
Chi contender ti può? *Domit.* De ſenatori
La baldanza, l'ardir. *Ap.* A queſti opporre
Giova un' error d'infedeltà *Domit.* Non baſta.
Appio. La calunia al Senato *Pomp.* (ò iniquo indegno!)
Ap. Con l'accuſa s'accerti (e l'alma ingrata
S' amante non mi vuol m'abbia crudele.)
Dom. Odi Pompilio *Pomp.* O' Dei! *Dom.* Aſcolta à quanto

Cautamente configlia ubbidir devi,
Vanne al Senato, e dì: Ch'all'abbandono
Di Domicilla il grave error m'astringe.
Dilli: che deturpò. *Pomp.* Signor perdona
D'alma si grande, e così bella i preggi
Oscurar non degg'io. Il mio rispetto
A' venerar, à propugnar m'insegna
Vn' innocente cor. *Domit.* Perfido menti.
E' un infida ò fellon. *Pomp.* Dir nol poss'io.
Domit. O' pronto à cenni miei vanne al Senato
A' palesar la rea, o trà ritorte
Il tuo ardir pagherai con la tua morte.
Pomp. Con più gioia quest'alma anderà incontro
Innocente à gli scempij, & alle straggi,
Ch' à gl'applausi con colpa. Vn Roman core
Auezzo alle virtù costante, e forte
Più del morir i tradimenti abborre.
Domit. Tal mi parla Pompilio? E tal' in petto
Vn mio Duce per me vanta la fede?
Resta qual vuoi, e qual ti vuole ò infido
L'insania della mente, e la baldanza.
Mà sappi traditor, sappi ò fellone,
Che se sprezzi il mio amor haurai la pena.
Pomp. Morirò sì, mà morirò innocente.
Domit. Sia trà catene auuinto, olà miei fidi,
Costui, che nega ardito *Pomp.* (Anima indegna.)
Domit. L'osservanza à miei ceni, e custodite
Con fedeltade il reo. Pria di partir
Giura al Ciel, giura ai Numi, ed alla chioma
Del Monarcha Latin, del Roman Nume
Il silentio osservar. *Pomp.* Lo giuro à Roma. *parte*

SCE-

SCENA II.

Domitiano. Appio. poi Domicilla con Nerva e stuolo di Senatori.

Domit. AMico dal tuo amor tutta dipende
La mia felicità. *Ap.* Augusto imponi.
Domit. Vanne al Senato và, sagace, e ardito
Dì: Che Pompilio. *Ap.* Si dirò, ch' audace.
Il decor deturpò delle tue piume.
Haurò vendetta al fin) *Domit.* E così degna
Vedrà dell' abbandon Roma la pena.
App. Ecco Augusta, ò Souran, e seco ancora
De Senatori un stuol. *Domit.* Da me che chiede?
Nerva. Gran Monarcha del Tebro, invitto Nume!
De torti suoi perche risente il duolo
Questa, che quì ti scorgi *Domit.* (Appio costanza.)
Nerva. Donna eccelsa d'inanti, e seco ancora
Perche grave al Senato, a Roma ingiusto
Sembra il suo dishonor à te m'invia
Del suo error di sua pena *Domit.* (Il tempo è questi.)
Nerva. Acciò l'alta cagion nota li sia.
Domit. Tant'osa Nerva? e tanto in Roma ardisce
Il superbo Senato? Auer à parte
Quest' impero Roman forse pretende?
Abbastanza ne figli, ò contumaci,
Non vedeste punito il vostro fasto?
Altri fulmini pronti hà la mia destra.
Non per render ragion dell' abbandono
Mà acciò, che quest'infida. *Dom.* ò Dei che ascolto.
Domit. Senta pena maggior per la sua colpa

Venga Pompilio, olà, paleſe, e vinto
Vegga il Senato il reo, l'iniqua Dona!
Domicil. Iniqua Auguſta? A' Domicilla infida?
Ah Domitian, ah Ceſare richiama
I ſenſi di virtù. Riſpetta ò Auguſto
La mia fede, il mio onor *Domit.* Tu li tradiſti.
Nerva. Il Senato Roman tal non la crede.
Domit. Folle tu ſei, è più di te il Senato
Se diffende un'error, che merta tutta
L'atrocità di pene. *Domit.* Iniquo in pace
Laſciami (traditor) Vſurpa il preggio
La tua frode crudel d'un alma auguſta.
Domit. Colpa maggior è della colpa iſteſſa
Il diffender l'error con tanto ardire.
Domit. Altra colpa non hò (perfido) in peto,
Ch'eſſer fedel à un'anima tiranna.
Eſſerti ſpoſa è colpa, e fia mio errore
Serbar fede à un crudele, à un traditore.

SCENA III.

Pompilio in catene. L'Antedetti.

Domit. MIra iniqua coſtui lo riconoſci?
Nerva Trà catene Pompilio? *Dom.* Il Duce, è queſti
Ch'à tuoi piedi gettò *Domit.* Macchiato eſtinta
La tua fede, il mio onor *Domicil.* Pompilio è queſti
Domit. Meglio fia ſe dirai è queſti il drudo
Domicil. Tu d'un'error, e d'una colpa à parte
Mi ſei Pompilio? Dì: Qual fia? Riſpondi
Infedele ſon' io? Io delinquente?
Parla perfido cor. *Pomp.* Sono innocente.

Do-

Domicil. Ch'inanti ai Dei, ch'à un' innocente inanti
Sarà l'accuſſator? Venga, e rifletti
Pria l'error, che commette, e ſe non ſente
Il rimorſo nel cor, venga, e m'accuſi
Nerva. Del tuo onor, di tua gloria amico Duce
L'innocenza diffendi, e riſplendente
Ella ſi miri appien. *Pomp.* Sono innocente.
Domit. Teſtimon de tuoi falli (inhorridiſci
Anima ſenza fè) Appio t'addito.
Domicil. Appio l'accuſator? Povero core!
Non è buon teſtimon ch' è traditore.
Domit. Accuſata l'accuſi Empia ammutiſci
Domicil. Anima infame, e vil *Domit.* Chiudi le labra.
Reſta col ruo rimorſo, e nell'accuſa
Dell'empio tuo delitto infida leggi
La gran neceſſità della tua pena.
Domicil. O' Giuſtiſſimi Dei voi che... *Domit.* Ammutiſci
Appio non più dimore in me raccolta
La forza ed il poter di Roma ultrice
All' amor tuo, alla tua fede impone
Il delitto ſcoprir *Nerva.* (O' Dei che fia)
Appio. Quando ò Nume Latin venne faſtoſo
Dal campo vincitor, s'acceſſe Auguſta
Nerva. (Il rimorſo già ſente, e non ſi deſta!)
Domicil. Più di riſpetto ò traditor indegno
Domit. A' riſpettar impara anima rea
Del giuditio ì diritti. Appio che tardi?
Ap. Di Pompilio in amor. *Pomp.* Ahi giuramento!
Nerva. Mente l'accuſator. *Domit.* Nerva tu menti.
Nerva. All'accuſa ſacrilega d'un'empio
Che s'opponi un Roman fora virtude.
E tu Pompilio, e tu ch'ingiuſtamente

Celli dentro del sen si grand' offesa
Ancor non parli? Dì: *Pomp.* Sono innocente.

SCENA IV.

Domitiano. Nerva Domicilla. Appio.

Ner. DEh richiama ò Signor... *Domit.* Troppo dicesti
Vanne al Senato, e dì: ch'Augusto in Roma
Stende la destra alta, potente, e giusta
Del Senato sù 'l Crin. Dì: Che à costei
Il mio tradito onor dettò la pena.
Dilli: Che d'un'impura, e iniqua Donna
Con piè tremendo il mal oprar calpesto,
La repudio l'abborro, e la detesto.
Domicil. Mi repudi? M'abborri? E mi detesti?
Ch'altra bella ti piaccia io non t'accuso;
Mà che tenti crudel, che curi infido
Con falsa accusa, e meditati errori
La cagione coprir dell'abbandono
Troppo m'è grave al cor, troppo m'affligge.
E d'un'offesa tal per mia vendetta
Invoco i Numi, invoco Roma e voi
Del Senato Roman Padri Conscritti,
Di cui la venerabile virtute
In te raccolta, ò amico Nerva, ammiro.
Per ultimo conforto di quest'alma
Si conceda ò Latini, ch'il candore
Ella possi vantar dell'innocenza.
Verrò nel Tempio eccelso, ove ch'accesso
Foco del Ciel da man sacrata auuampa
Con il foco à provar del cor la fede.

Nerva.

Nerva. Venga nel Tempio si. *Domit.* e colà aurai
Il supplicio alla colpa (il cor s'accende
Di sdegno, e di furor.) *Appio.* Appio infelice,
Domit. Cola verrai il Giudice t'attende
Domic. Si sì verrò oue mi chiama ò ingrato
Il douer d'onestade, e il tuo furore.
Dell'innocenza mia, della mia fede
Parleranno le fiamme. *Appio.* Ah quanto temo!)
Domic. Faran veder con un portento i Dei,
Chi innocente son' io, che il reo tu sei.

SCENA V.

Domitiano. Appio.

App. LO sdegno io temo, ò Cesare, del Cielo
Del Senato il poter, l'ira d'Augusta.
Domit. Di me è la colpa, già punir non puote
Il Senato Roman Cesare invitto.
Appio. Grau'è la colpa, e col rimorso sente
Il supplicio vicin l'anima mia.
Domit. Un vil timor d'un'anima, ch'è forte
Non opprime il poter. Appio confida
D'alcun non può temer ch'in me s'affida.

SCENA VI.

Appio.

DOve mi guida il mio furor? O Dei!
E un insano desio della vendetta!
In faccia à Roma, in faccia al Mondo io deggio

Ap-

Apparire fellon, ed empio? E quando
Veder la Patria amante in me credea
Il diffensor, il Cittadin, mi scuopre
Un traditor? E giudice il Senato
Stà per vibrar soura di me la pena.
Perfidissimo amor! Perfido Augusto!
Perdo le glorie mie, e in un momento
Dissipato è il mio onor (Appio che fia?
Salvarti altro non può, che il pentimento.

SCENA VII.

Elio.

LUngi da Roma al fin godrà di vita
Aure serene, e fortunate il figlio.
E quest'esser dourebbe al cor di Padre
Trà tanti affani suoi dolce conforto,
Se non turbasse i miei pensier l'idea
Dell'abbandon della diletta sposa.
E' vero si che di Servilia in petto
Risplende gran virtù, spero gran fede:
Mà dentro del mio sen tanto di forza
Di sradicar non hà la mia speranza
Il timore dal cor Perch'amo io temo
Del lascivo Tiran, dell'empio mostro
gl'insulti, i sforzi, le lusinghe, i prieghi.
E' vero si che Domicilla Augusta
A nostro prò, e per suo amor s'impiega.
Mà che puote il voler, ove il potere
Suffistenza non hà? Perde in un punto
Il vanto di fedel alma, ch'è forte;

Quan-

Quando con forza insana; impura voglia
Una destra crudel gira sua sorte.

SCENA VIII.

Servilia. Elio.

Serv. SFortunata Servilia Elio infelice.
Elio. Qual mi giungi ò Consorte? ed in qual guisa
Ti rimiro ò mio ben? Povero core?
Mia Servilia in mirarmi (ò Dio qual pena?)
Ti confondi? Tu piangi? *Serv.* E del mio pianto
La cagion non comprendi? *Elio.* Ahimè che sento
D'un immenso dolor squarciarmi il petto.
Serv. O' speranze tradite! Ahi sposo. O' Dei!
Elio. Fa cor anima mia, con tuoi sospiri
Troppo affligi il mio sen, ch'e sen di sposo.
Dimmi Servilia. *Serv.* Ahimè. *Eli.* Fa cor mio bene.
Serv. Non posso idolo mio. *Elio.* Servilia intendo
Vittima del furor al fin perdesti
Il preggio di costante, e di fedele.
E i dishonori miei tutta languente
Del tuo sposo fedel porti sù gl'occhi.
Già tel dissi ò Servilia. *Serv.* Elio che parli?
Tal ritorna il mio sen, quale dal petto
Del mio sposo fedel lo tolse il Fato.
Benche teme il mio cor però non cede
A gli insulti dell'empio. Elio t'aquieta
Son Servilia, son sposa, e ancor risplende
Ad onta del Tiran la mia gran fede.
Elio. O' tradito mio onor! *Serv.* Elio t'aquieta.
Elio. Perfidissimo cor dimmi son questi

I diritti

I diritti del Ciel? *Serv.* Elio m'intendi?
Tal m'aquisti cor mio qual mi perdesti
Elio Troppo chiara è la colpa, e troppo certa
Ingiustissimo Ciel la mia sciagura.
Lascia il pianto, ò Servilia; un gran delitto
Non si laua col pianto. *Serv.* Io non errai.
Elio Il misfatto si lavi. *Serv.* Elio che, fai?
Elio. Col mio sangue. *Serv.* T'aresta anima bella.
Elio. Già mi perdi, ò Servilia, e quel affetto,
Che serbar non potesti al caro sposo
A' pro del tuo figliol diffendi invitta.
Per li soavi amplessi, anima cara,
Interotti già mai dalla mia fede
Nelle gioie d'amor io te ne priego
Il mio figlio ad amar, in esso abbraccia
E figlio, e genitor; La tua fortezza
Co'un pegno del mio amor usa costante.
In quest amplesso, ò mia Servilia, accogli
D'un moribondo cor l'ultimo addio.
Così vuole il destin. *Serv.* Non più cor mio.
Elio fin'or della tua illustre sposa
Intatto è lo splendor, la fede illesa.
Mà il timor, che sorprende i sensi miei
Tal m'appresenta à gli occhi tuoi. La spene
Di fuggire il felon vaccilla ò sposo.
Del Mostro al piè langue l'onor In somma.
Dobbiam perir, ò pur fuggir da Roma.
Elio Fugiam dunque mio ben dal fier periglio
E si salvi l'onor, la vita, il figlio.
Serv. Sposo consorte, ò Ciel, ecco il Tiranno.

SCE-

SCENA IX.

Domitiano. L'Antedetti.

Domit. DI Consorte e di sposo Elio si perdi
L'affetto, il nome, e à questo sen ritorna
Idolo del mio cor. (*Elio.*) (*Seru.*) Barbara sorte!
Domit. Ed apprenda il tuo cor con fè offequiosa
Rispettarla sourana, e non più sposa.
Andiam, Servilia, andiam. *Serv.* Perfido ò Dei.
Domit. Vieni ò cara che sei il mio conforto.
Elio. (Crudeltà del destin.) *Serv.* Io parto. Addio.
Domit. D'illustri Lotator la pompa, e il gioco
Precederano i nostri amplessi, e quando
Ti mirerò al bel piacer intenta
Verrò à smorzar entro à quel seno il foco.

SCENA X.

Elio.

HAi più fulmini (ò Ciel) per tormentarmi?
Non sol mi toglie Augusto altero, e ingrato
La mia sposa fedel, ehe mi contende
Di sposo il nome, ed insidioso insulta
Tutti i sforzi maggior d'un alma amante?
Infelice alma mia, che più ti resta?
Inanti à gl'occhi ogn'ora (iniquo Fato)
Veggio il mio disonor, la mia sventura.
Trà spasimi d'amor io son penante
Padre infelice, e sciagurato amante.

Mi

Mi fè ſpoſo la ſorte, e padre ancora.
E' inſoffribile il duol che mi tormenta.
E lio non più ſoſpiri. in faccia à Roma
Intrepido ti porta, eſponi à tutti
L'anguſtie del tuo cor, chiama vendetta.
Che ſe queſta ſi niega in tuo ſoccorſo
Alle ſciagure tue morte ti togla.
Più ſoffrir tu non dei del duolo il pondo,
In diffeſa ſi deſti, e ſi riſvegli
Il Senato, la plebe, il Cielo, e il Mondo.

Fine del Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Appio Pompilio.

Pomp. APpio ti manca di: Ti manca ò Duce
Per trionfar dell'innocenza mia
Qualche frode maggior? Sù via s'avuenti
Un inſidia di colpe à pie del ſoglio.
Tu faſtoſo ti porta in faccia à Roma
Per il mio duol, e per la tua vendetta,
Sino che vinta, ò almen ſtanca nel fallo
L'empietà del tuo cor cerchi l'emenda.
Vn rifiuto d'amor coſta ad Auguſta
D'impudica l'accuſa, e d'infedele.
Di Pompilio l'affetto, e l'amiſtade
Con empia falſità Appio compenſa?
Così virtù di Cittadin s'apprezza
Di nobile così? Tal non credea
Giudicarti il Senato. E'inhorridiſce
Roma confuſa al graue azzardo, e tutti
I freggi del tuo onor piangono eſtinti
I cognati, gl'amici, ed à futuri
D'orror ſarà la tua memoria. Oh quanto
Folle genio d'amor ti coſta! oh quanto
Per ingiuſto furor Appio tu perdi!
Impalidiſe? Il sò, che il fiero ſerpe
Che ti rode nel ſen l'alma, ch'è infida
Ti getta anco su'l volto. *Appio.* (Ahi cruda ſorte!)

Pomp.

Pom. Del delitto l'orror con cui te ſteſſo
Offendi al ſommo, e à un' innocente intendi
Sacrilego uſurpar d'onor il preggio.
Appio che più ſi bada? Un grave ſcempio
Souraſta ſu'l tuo capo. *Appio.* (Il cor lo teme)

SCENA II.

Domicilla L'Antedetti.

Domic. E Soffre il Ciel che qui ſoggiorni un'empio?
Ove felice, e fortunato ſplende
Dell' Innocenza il ſol à prò del mondo
Non de' il piede arreſtar alma che tenta
Profanare il mio onor macchiar mia fede,
Fiſſami gl'occhi in volto, Appio m'oſſerva,
Caluniator crudel d'un alma auguſta;
Domicilla ſon io, io quella ſono
Accuſata da te, e da te offeſa
Quella macchia di cui rea m'accuſaſti.
Mira la vedi in me? Di: Il fier rimorſo

SCENA III.

Elio. Nerva con ſtuolo de Senatori. L'Antedetti.

Domic. CHe ti dice nel cor? Parla riſpondi.
Empio così riſpetti. *App.* (Ahi fiera pena.)
Domic. Il natale, il mio grado, e quell'eccelſo
Carattere real, che il Ciel corteſe
Con eterno deſtin mi ſcriſſe in petto?
O' del Tebro gran Numi, eccelſe menti

Dal

Dal ſuo tacer ora ben giuſti udite.
Il reo convinto, il traditor paleſe.
Elio. Chi dir potea, che un'anima ſi forte
Foſſe del proprio onor empia, e ribelle!
Qual penſier, qual furor Duce, ti guida
A profanar di Domicilla Auguſta
Il decoro ſouran? Di maggior colpa
Far non potea l'atrocita del Fato
Colpevole il tuo cor. I diſſipati.
Vanti del tuo valor, della tua fede
Compiange il Lazio, e ſuergognati gl' Avi
Piu dal dolor, che per l'età dolenti
Già braman di morir, e ormai tedioſa
Odian la vita, e furibondi quanto
Li permette il vigor d'un crin canuto
Tentan vibrar al loro ſtame il colpo.
Riſarcir tu non puoi le proprie offeſe
E ottener non ſi puote, Appio il perdono;
Che di te ſteſſo con l'accuſa. Il danno
Il roſſore compenſi. Il Pentimento
Rende vile l'error, non chi ſi pente.
Nerva Di quell'anima eccelſa, e di Pompilio
L'innocenza è già nota. Appio, ſe ſperi
Diffeſa appò di noi in van la ſperi.
Appio Grand'Auguſta, Pompilio, Auguſti Padri
Magnanimi, pietoſi, e in me clementi,
Scuota la deſtra al fin, ſi perda in Roma.

SCENA IV.

Domitiano. Servilia. L'Antedeti.

Domit. Ecco il Giudice, ò Roma, eccone i rei.
Serv. (E non l'atterra il Ciel) *Elio* (Soffrono i Dei!)

Domit.

Domit. Orsù Donna pudica *Domic.* (Ecco il Tirano.)
Domit. Fà core, e non tardar, pronta ti guidi
Tua innocenza alle fiamme, e vegga il mondo
Inttata quella fè che vanti illesa.
Domicilla s'accosta al foco.
Domic. O' de Numi superni inclita mente
Chiaro sol dinnocenza, e di virtude.
Madre de giusti, e de ribelli invitta
Punitrice sourana, e Dea severa.
All'are tue sempre adorate, e sante
Viene intrepido il cor, l'alma divota.
Per dimostrar con equitade à Augusto,
Al Popolo Roman ed al Senato
Inttato il sacro onor di questo petto.
Va per poner la mano nel foco.
vien rispinta.
Arda nel foco pur.... *Domit.* Indietro ò Mostro.
Con troppo ardir con troppo fasto vieni
A provocar l'ira dei Dei. Coi voti,
Che qui presenti all'arra empia profani
Le sacre soglie, e scandalo ti rendi
A' Roma tutta, và: *Nerv.* Non si contenda
Un prodigio alla Dea. Lascia, ch'adempia
Domit. Troppo d'orror *Domic.* Tiran di più ti renda
La calunia erudel, con cui m'affliggi
Orror all'alma, e se il rimorso in petto
Non sentì per l'error, questo ti renda
Orror (perfido sì) mà orror che sia
D'una giusta virtù non tirannia.
Domit. Udiste mai Romani in cor di Donna
Simile ardir, simil Furor? *Nerva* E'un sfogo
D'un' anima innocente à torto offesa.

Domit.

Domit. Un sforzo pur meglio diresti ò Nerva
D'un anima crudel, che tenta ancora
Nel supplicio aggravar le proprie colpe.
Domic. Sein faccia à voi Eterni Dei d'un alma....
Domit. Lascia di più pregar, che in van tu prieghi,
E tal, qual sei già ti condana Augusto.
Sei Sacrilega, iniqua, infida insoma
Il novo sol non ti rivegga in Roma.

SCENA V.

Domicilla. Nerva. Elio. Servilia. Appio. Pomp.

Pomp. UN silentio, che è reo al fin si franga,
Cagion del suo dolor della mia pena.
Giuramento infedel, che macchia, e oscura
D'un innocente cor il preggio il vanto
E' giuramento vil, ne al Cielo aggrada.
Del mio strano silentio incolpa, ò Augusta,
L'auttorità crudel del tuo gran sposo.
Con sacrilega accusa (Appio quì sente
E la neghi si può) intende ingrato
La cagione assegnar dell' abbandono.
Innocente è il tuo cor, Cesare è il reo,
Appio con lui, e il suo rosor l'afferma.
Domic. Qual tardanza, ò Romani (empia m'attenda
Chi mi sprezza fedel, chi m'odia amante)
Qual timor, qual pensier vi lascia imbelli?
Roma à che piange, e col suo pianto espone
Idanni suoi, i torti vostri ò Prodi.
Non hà duoppo di pianto. Il sangue chiede.
Dunque fia ver, che sfortunata Roma

Reg.

Regga il Valor de ſuoi gran figli eſtinto?
Vendeta alme Latine, alla grand' opra
Vinvita Auguſta, il voſtro amor vi chiama.
Reſti eſtinto il felon, e v' avvalora
Della Patria la fede, il crudel mora.
Serv. La Patria già cadente, anime invitte,
Chiede da voi pietà, ſoccorſo implora.
Delle Madri s'al pianto, ed ai ſoſpiri
Non ſi deſta l'amor de voſtri petti
Il ſangue, il ſangue ſi, di cui vermiglia
Reſta l'arena à riſvegliar i danni
De voſtri figli ingiuſtamente uccisi
Chiama vendetta à Roma, à voi la chieda.
E ſe il morir di quel Tiran, che toglie
Alla Gratia la quiete, à voi le ſpoſe
Duo alla Patria donar dolce riſtoro
La ſua morte ſi tenti, e ſotto auſpicij
Più ſereni, e più bei ſarem felici.
Ner. E Ceſare il Tiran. Su'l capo ei porta
Un diſtinto carattere di nume.
Soffrir ſi deve, e col ſoffrir s'acquiſta ....
Elio. Si può ſoffrir? Si può ſoffrir? Si ſoffra.
Solo dirò, ò Latini, che s'appreſta
La ruina di Roma. Oh ſe viveſte
Grand'Avi Eroi Romani, ò voi che fidi.
Spargeſte il ſangue auito à pro di Roma
Vedereſte la Patria in mezzo al pianto,
Senza ſpoſe; mariti, e ſenza figli
Dolenti i Genitor. Che più? Il Senato
Che il ſuo poter, ne il ſuo volere adopra:
Si può ſoffrir? Si può ſoffrir? Si ſoffra.
Nerva. Solo il Ciel, ſolo i Numi han sù le fronti

De

De Monarchi il poter con ſuoi caſtighi.
Elio. Un Coronato Crin, quando ch'offende
L'alte leggi del Cielo, e i ſuoi diritti
Ciò, che di ſacro auea perde in un punto.
Nerva con gran ragion s'uccidon gl'empii
Ed al Senato in Roma, e Roma il dica,
Dat'è dal Ciel d'alto poter l'impero.
Perche dat' è al Senato, e agl' Ottimati
La forza, ed il poter? Solo ò Romani
Per corregger l'errori, e l'inguſtitie
Dei Ceſari crudeli, e dei Tiranni
Dimmi Nerva, qual fù, qual fù la morte
Di Caligola altiero? E non ramenti
Dell'empio Galba il giuſto Scempio? In queſti
Apprender puoi la noſtra forza. Eſtinto
Forſe, ò Romani, e il gran poter? O' gravi
Di Domitian, d'un Ceſare che preme
Seditioſo le glorie, e i preggi noſtri
Abbaſtanza non ſono i gran delitti?
Lodo il ſoffrir, quando però compenſi
D'un coſtante patir i danni, e l'onte.
Mà 'l ſoffrir che non giova, e che non doni
Almen tregua al dolor, ſe non la pace
E' codardia, e viltà. E all'or ch'aflitto
Quaſi ſepolto il Lazio è dentro il ſangue
A' tollerar dell'empio (ò Dei che ſento!)
L'opre eſecrande un Cittadin ci inſegna?
Si dee ſoffrir? Si ſoffrirà ò Romani
Che ſempre più crudel, ſempre più fiero
Stendi la deſtra à danni noſtri armata?
Tutto ò Roma ſi perde, ed un momento.
De ſecoli vetuſti il preggio opprime.

Si

Si dee ſoffrir? megl' è morir. Si mora
Mà in diffeſa d'Roma à prò de noſtri
Tolti da ſtraggi ſucceſsor Latini.
Uccide i figli (ò Dei!) che far più puote
Un anima crudel? La rimembranza
Ci chiama al pianto, e alla vendetta ò amici.
Uſurpa le Conſorti, e ci contende
Il piacer d'un amor, ch'il Ciel preſcriſſe.
Calunia gl' innocenti, e di delitti
Tenta aggravar i più fedeli à Roma.
Repudia, accuſa ingiuſtamente Auguſta.
Si ſoffrira? Soffrirà? Non ſtanca
Un cor ſi fiero il ſoffrir noſtro. Udite:
Perde nel ſuo Roman Roma il decoro.
S'hà il Senato il poter, ed ha ragione
Di punir Domitiano, egli queſt'ora
Adopri il gran poter. *Coro.* Ceſare mora.
Nerva. Vinto ò Romani io ſon; mà trattenete
L'ira, il furor. E ſe il gran Lazio in pace
Brama d'onor à rimirar v'aſtringe
Senza riſchio commun s'habbia la pace.
Appio. Eccomi à piedi tuoi. Appio ti chiede
Perdono Al grave fallo. E ſe glorioſo
Vidè il tuo onor nell'empia accuſa il Mondo,
Obliando l'ardir del traditore.
Magnanimo, pietoſo, ò invitta, Auguſta,
Nel perdon più riſplenda il tuo gran core.
Domicil. Del perdono la via Appio che cerchi
Il ſangue del Tiran or te l'additi
La mia pietade, e l'amor noſtro ò Duce
Meritar non ſi può, che con un colpo,
Colpo che piaccia à Roma, e che maturi

La mia vendetta. Il forte brando impegna
Propugnator di quella gloria à cui
Carnefice tu foſti atroce, ed empio
App. Tradir dunque dourò chi Roma regge?
Nerva.)
Elio .) Del Senato Roman queſt'è la legge.
Nerva. Teco ne guida il Duce, e colà giunto
Ove il Tiran di proprii error fa pompa;
E ſempre più crudel, più fiero inſulta
Il ripoſo a vaſſalli abbia la tomba.
Gia al voler del Senato, al noſtr oimpero
Piegan la fronte i ſuoi cuſtodi, e ſorti
Arman la deſtra à noſtro prò. *El.* Punita
L'Idra d'infedeltà vegga il Senato.
Ri ſorgerà la libertà Latina.
Domic. Tu aurai lo ſpoſo. *Eli.)* O'Dei. *Ne.* e il caro figlio
Ser.)
Ambi auerete al ſen. *Elio* Cauto conſiglio.
Vanne mia cara và cauta t'impiega
Per amor della Patria, e del tuo ſpoſo.
Serv. Quant'hà di forza il cor, quant'hà di vago
Queſto crin, queſto volto à Roma, ò Padri
Conſacro umile, e i voſtri cenni adoro.
Io parto idolo mio, il cor diffendi.
Da un'ingiuſto timor, e ti prepara
Con libertà d'affetti. *Elio.* O ſaggia, ò forte.
Serv. Stringer Servilia. *Elio.* Si l'idolo mio
Serv. Parto ſpoſo fedel. *Elio.* Si vanne a 2 Addio.

SCENA VI.

Domicilla. Nerva. Elio. Pompilio. Appio.

Nerva. TOlgaſi dal ſuo piè la ria catena
Appio. Pompilio alla grand'opra ormais'unisca

Tutto il sforzo maggior di nostra fede
Elio. Itene pur, ne più si tardi dove
Alta gloria da voi il Tebro attende.
Appio. Venero del Senato, e di teò Augusta
L'autorità, il voler, il cor ch'è forte
S'esebisce à cimenti. *Pomp*. A' stragi ò morte.

SCENA VII.

Nerva. Domicilla.

Nerv. ANima eccelsa il giorno è questi, in cui
Freme il genio Rom anper tua vendetta.
Tu resisti al dolor. La rimembranza
Del commun ben, e della nostra pace
Suegli nel tuo gran cor forte costanza.
Domic. Tutto ciò che d'affetto entro del core
Usurpava fedele i sensi miei
Cede il campo alli sdegni, alla vendetta.
Son Domicilla, ò Nerva, e ogn'or costante
Sarò nell'ire mie, mi vedrà il Mondo
Sposa crudel, e Cittadina amante.

SCENA VIII.

Nerva.

MEnti eccelse del Ciel voi, che girate
Con eterno poter intorno ai Regni
Le sciagure, le glorie il danno, e il fasto
Inspirate nei cuori à voi divoti
Del Lazio sfortunato i primi affetti.
Questa ultima rea, che à voi consacra
Il Senato, e condana à giusti scempii,
L'innocenza, e la pace, à noi ridoni.
E impari il suo destin Roma de gl'empii.

SCE-

SCENA IX.

Appio. Pompilio con seguaci.

Pomp. CIò ch' impone il Senato, Appio, essequisci.
Da questo di virtude atto sublime
Dipende l'onor tuo, la tua saluezza.
Porta nell'empio sangue, ò invitto Duce,
La tua vendetta, e libero del Lazio
Trionfi il gran poter nella sua morte.
E del Tiran l'eccidio, e la caduta
Sia di gioia alla Patria, e nostra sorte.
Appio. Gia m'accingo al cimento, e freme in petto
Vindice il mio furor, ai giusti colpi
Dell' invitto mio brando, ò amico, estinto
Il Tiran cadera. Roma m'attendi
Quale mi vuol propugnator fedele.
Per lavar dell'error la macchia atroce
Vuole il Lazio quel sangue, e perche onusto
Di più colpe è il suo capo, essermi giova
Fedele à Roma, e traditor d'augusto.
Pomp. Poco lungi è il Tiran. E' questo il segno,
Ch'ai Lottator prescrive entro l'arena
Il cimento, è la pugna: *App*. Il gran commando
Del Senato s'adempia. Andiamo amici
E la frode si faccia esser felici.

SCENA X.

Nerva. Elio.

Elio. AMico Nerva à nostri voti arride
Clemente il Ciel, giorni sereni, e cheti

Goda

Goda il genio Roman, d'un'alma fiera
Nella caduta, e ſia felice appieno.
Nerva. Quanto labile ſia in capo à gl'empii
Il ſplendor del Diadema il Lazio, il Mondo
Di Domitian nella ruina apprenda.
Le Corone, gl'allori, il ſoglio, i regni
Son di gloria à ch'è giuſto. è à ch' è ribelle
Di Giuſtitia al dover ſervon di pena.
Vigilla il Ciel, e con diſtinti Fati
Il ſuo poter sù l'alme grandi impegna.
Scuoter non può abenche forte, e invitto
Un Monarcha il ſuo Crin dalle ſue leggi.
Come pe' gl'altri anco per loro è ſcritto
Negl'eterni zaffiri il male, il bene.

SCENA XI.

Domitiano. Servilia preceduti da Lottatori L'Antedetti.

Elio. ECco il Tiran, e l'idol mio ſen viene.
Dom. Di Domitian l'amor bella t'appreſta
Un gran piacer de miei guerier trà riſchi.
Di tanta pompa, ò mia Servilia, al dono
Comprender puoi di queſto ſen gl'affetti.
Serv. Grate, Ceſare, al cor(t'inganni ò Moſtro)
Giungono del tuo amor l' amiche prove.
Domit. Sù miei fidi alla pugna, il voſtro amore
Nell'arena vi porti, e già faſtoſo
Attendo per ſua gloria il vincitore. *Segue il gioco*
Ser. Qual' orrore ò ſouran *Domit.* Bella che temi. *de Lot-*
Serv. Chi mi ſoccore ò Dei *Dom.* Qual empio fato *tatori*
Toglie il ſeren de piacer miei? Che fia?
Elio Fuggi, fuggi ò mio ben, ecco s'appreſta
Si ritirano Un fulmine dal Ciel *Serv.* Andiam mio bene

SCE-

SCENA XII.

Domitiano.

MIa Servilia ove ſei, ove t'aſcondi?
Forſe cangiato in nube(ò Dei! qual pena!)
La mia bella rapì l'invido Giove?
Miei Miniſtri, mie guide, e dove ſiete?
Trà gl'orrori del Ciel, e della terra
Trà i foſci abbiſſi abbandonato, e ſolo
Domitiano ſi laſcia ingrati, e infidi!
Cade fulmine
Il ſentier non ritrouo, e ſtanco, e laſſo
Appenna al mio poter ſi trova un ſaſſo?

SCENA ULTIMA.

Appio ſeguito da Pompilio, e congiurati, poi Tutti

Domit. APpio. Che miro? A'che ne vieni? Ahi quanto
Mi predice nel cor *Ap.* ſarai ſuenato
Coniurato col Ciel or' è il Senato
Lo feriſce.
Domit. Perfido, ingrato uà, ritorna à Roma
Di Ceſſare fellon, e del mio ſangue
Carnefice crudel. Pera ch'inſidia.
A'un Monarcha la vita. *Ap.* A un'empio, e ingiuſto
Dom. Pera il Ciel, pera Roma *Pom.* E pera Auguſto. *cade*
Domit. Perfidiſſima Roma entro al mio ſangue
Ravuiſa il tuo furror; Mira tua colpa
Empia Servilia; ingrata Donna infida
Moro Senato ſi ma moro ardito.

Nò

Nò crudel nòn morrò, che già non giunge
Spirto di morte à funeſtar de grandi
L'anime eccelſe (. O Dei !) Chi mi ſoccore ?
Perfidiſſima Roma. Ahimè che ſento
Penetrarmi nel cor un duol, che fiero
Alla morte m'incalza. Auguſto io moro.
E s'alle morte genti (anime inique)
Conceſſo à ritornar all' aria viva
L'impero io turberò di Roma infida.

Si raſerena il Cielo

Nerva. Anco in morir di Tirannia ſi paſce.
Serv. Gode nel ſuo morir ſereno il Cielo.
Elio Dell'iniquo Tiran nella caduta
Bella pace s'appreſta, e amor rinaſce.
Domit. Temerario Senato io moro, aſpetta
Dal mio ingiuſto morir dal Ciel vendetta. *muore*
Serv. Pur ti ſtringo al mio ſen anima cara.
Elio Vieni, ò mio ben, ad abbracciar il figlio.
Morì è, ò Roma, è il Tiran in me ſi perda
La memoria del crudo. *Ner*. Invita Auguſta
Coſi permiſce il Ciel l'alme, che altere
Ham l'empio ardir di profanar ſue leggi.
Mort' è Ceſare ò Roma, e al di novello
Vegga il ſoglio un Auguſto, e miri il mondo
L'empietà caſtigata, e rinaſcente
La libertà del Lazio al Ciel s'acriva.
Domic. Vint'è il Tiran. *Coro*. E viva, Nerva viva.
Elio Viva Nerva ò Romani, e in trono aſciſo
Della Patria l'amor umil l'adori.
Ecco ò Roma felice il tuo gran Nume.
Ghe ne dite ò Latini? In petto ei ſerva
Ogni eccelſa virtute. *Coro*. E viva Nerva.

FINE.